



Diocesi di Macerata

Quaresima 2022

PAROLA DI DIO
DIGIUNO
PREGHIERA
CARITA'

Come vivere oggi l'Ascesi quaresimale?

La Chiesa ci offre quaranta giorni di conversione durante i quali ci viene chiesto di vivere, attraverso il digiuno, la preghiera e la carità una certa Ascesi. Cosa significa per noi oggi l'Ascesi, una parola antica ed apparentemente negativa?

È una parola che evoca fatiche che ci si impongono: rinunce, penitenze, digiuni. Sembra perciò una realtà solo negativa, ma i giovani di oggi vivono esigenze di disciplina e di controllo del corpo che possono aiutarci a comprendere in positivo cosa sia l'Ascesi. Il gusto per lo sport, con lo sforzo che richiede, le diete che ci imponiamo volentieri, le tecniche per controllare gli impulsi e la vita del corpo, che rientrano in quella che si definisce "la cura di sé", sono un concetto ben chiaro e positivo per i nostri contemporanei.

Ascesi di fatto è una parola greca, *askèsis*, che significa allenamento, esercizi da ginnasta. Fa parte del vocabolario sportivo e, dall'antichità pagana, è stata applicata ad una vita saggia. L'ascetismo non è solo controllare il corpo, ma anche controllare ed indirizzare positivamente gli impulsi e gli affetti. Tra i pitagorici, gli *askètai* erano i saggi, i perfetti.

I primi cristiani, i primi monaci, i primi spirituali hanno affrontato questo problema dell'Ascesi, cioè della formazione e della maturazione di uno stile di vita pienamente umano e saggio. I Padri del Deserto sono andati nella solitudine a confrontarsi con i demoni esterni, ma soprattutto con quelli interiori e ad allenarsi in una forma di lotta spirituale con queste forze oscure che ci vogliono spingere al male.

Anche San Paolo si paragona ad un corridore che corre verso il traguardo per conseguire il premio. È un'immagine

interessante, perché ci mostra che l'Ascesi non è fine a sé stessa. Non digiuniamo per il bene del digiuno, non ci priviamo per il piacere di privarci. Questa sarebbe una forma di masochismo aggravata dall'idea sbagliata che Dio lo esiga, come se Dio godesse delle sofferenze che ci capitano, o che noi stessi ci infliggiamo. Certo cristianesimo dell'Ottocento credeva erroneamente che: più si soffre più Dio è felice, e che la Passione di Cristo è fine a sé stessa, non un passaggio prezioso che conduce alla Risurrezione.

L'Ascesi è tutt'altro. Ci si allena per giungere a superare l'allenamento, per arrivare a compiere un gesto atletico con la naturalezza e la bellezza di chi lo fa apparentemente senza sforzo e senza sofferenza. Guardate le foto degli atleti olimpici: a forza di un allenamento pesante e goffo, raggiungono la leggerezza, la naturalezza, l'apparenza di far tutto con gioia. L'ascetismo è questo allenamento che ci permette di raggiungere la magnifica spontaneità dello sportivo nel vivere il salto verso il bene e verso Dio.

Siamo tutti atleti! Dio ci chiama a una forma di autocontrollo, che ci libera dalla schiavitù dei nostri impulsi e capricci. Tuttavia, dobbiamo stare attenti all'illusione di poter raggiungere il totale autocontrollo. Non possiamo. Questa illusione fu addirittura condannata, nei primi tempi della Chiesa, come un'eresia chiamata Encratismo, che consisteva nel credere che l'uomo potesse raggiungere la santità e la perfezione solo con le proprie forze. La Chiesa ha reagito rifiutando questa illusione e affermando che nell'avventura del combattimento spirituale non siamo soli, che Dio è con noi. L'Ascesi è il raggiungimento del controllo di sé, che procede soprattutto facendo spazio al controllo di un Altro, collaborando con la presenza attiva di Dio in noi, aprendo il cuore all'azione dello Spirito Santo. Accanto al digiuno ed alle

altre forme di Ascesi serve perciò la preghiera: per aprirsi alla Parola di Dio, al Signore che bussa alla porta del cuore e chiede di entrare nella nostra casa.

La tradizione monastica insegna che l'Ascesi più importante è "la vita regolata", cioè una vita in cui l'uso del tempo è fatto dando priorità alle cose più importanti e ritmando il tutto con la preghiera. La quaresima è un tempo propizio per "dare un regolata" alla propria vita, per dare all'umano ciò che è umano, ma dare a Dio ciò che è di Dio.

La radice dell'Ascesi è una bella parola evangelica: "Vegliate e pregate in ogni momento" (Luca 21,34). Siate "vigilanti" significa siate attenti, siate coscienti e responsabili di ciò che fate e di come lo fate. Il contrario dell'Ascesi non è perciò il piacere; si può vivere l'Ascesi e godere dei piaceri belli e buoni della vita. Il contrario dell'Ascesi è invece quello che i giovani chiamano "lo sballo". L'obiettivo dell'Ascesi è proprio mantenere la lucidità mentale, psicologica e spirituale ed aggiungerei: puntando alla "naturalzza nel bene" che supera l'Ascesi e la rende non più necessaria. La cosa principale a cui puntare è il rapporto stabile, quotidiano e sereno con il Signore e con gli altri.

La vera Ascesi, perciò, non ci chiude in noi stessi, ma ci apre agli altri, ci rende più sensibili ai loro bisogni, più delicati ed attenti. L'Ascesi è così un mezzo per servire la Carità, l'attenzione agli altri, la disponibilità a Dio ed ai fratelli. Per questo lungo tutta la Quaresima l'ordine dell'Ascesi è racchiuso in una triade non casuale: Digiuno, Preghiera e Carità. Sono tre punti sui cui la Chiesa ritorna sempre perché ci sono dati dalle Scritture. Quando Gesù va nel deserto si trova prima di fronte a Dio ed al diavolo, per poi ritrovare i suoi fratelli nell'umanità. Digiuna, prega, e così prepara il suo ritorno tra gli uomini per amarli più e meglio.

La parola di Dio nella Quaresima.

Mercoledì delle Ceneri

Nella Bibbia, le ceneri sono il segno che esprime la tristezza dell'uomo di fronte alla sventura. «Eccomi come polvere e cenere», grida Giobbe dopo aver perso tutto (Gv 30,19) mentre Tamar, figlia di Davide, «gettava cenere sul suo capo» dopo essere stata violentata (2Sam 13,19). Ricoprirsi di cenere, perfino rotolarsi nella cenere, è dunque logicamente diventato anche il simbolo del lutto: “O figlia del mio popolo, rivestiti di sacco e avvolgiti nella cenere! Piangi», chiede Geremia a Gerusalemme (Gr 6,26).

Più in profondità, le ceneri sono inseparabili dalla polvere – i traduttori greci della Bibbia usano spesso una parola per l'altra – riferendosi a ciò da cui l'uomo è stato tratto prima che Dio gli infondesse la vita. «Tu trattiene il respiro, essi spirano e ritornano alla loro polvere», canta il salmista (Sal 103,29) mentre Dio avverte Adamo: «Polvere sei e polvere ritornerai» (Gn 3,19).

Le ceneri simboleggiano così il nulla dell'uomo davanti alla trascendenza assoluta di Dio che si rivela a Mosè attraverso un rovelto ardente che non si consuma: è l'uomo che torna in cenere, non Dio! La cenere è quindi lo stato a cui ritorna il peccatore che si allontana da Dio. Così è l'idolatra «che si ciba di cenere» (Is 44,20) e il cui «cuore è solo cenere» (Sap 15,10). Sono anche le ceneri che i profeti promettono ai peccatori: «In terra vi ridurrò in cenere», avverte Ezechiele (Ez 28,18); “Gli empi (...) saranno cenere sotto la pianta dei tuoi piedi”, annuncia Malachia (Ml 3,21).

Per analogia, dunque, è coprendosi il capo di cenere che i peccatori riconoscono il loro stato e si convertono: il re di

Ninive dopo la predicazione di Giona «si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere» (Gio 3,6).

Ma, per la Bibbia, questo gesto di penitenza anticipa anche la vittoria di chi si impegna a confidare in Dio. È il caso di Giuditta che, per pregare Dio prima di sconfiggere il babilonese Oloferne, «si cosparses di cenere sul capo ed indossò un sacco» (Gdt 4,11). Inoltre, per Isaia, il Messia si manifesterà venendo «a consolare tutti quelli che piangono» e «a mettere il diadema sul capo invece della cenere» (Is 61,3).

Il vangelo di questo giorno avvicina alla cenere: la preghiera, il digiuno e l'elemosina. Quello che caratterizza queste tre azioni buone è il compierle "nel segreto", il ritirarsi dalla ribalta in un luogo dove "solo Dio ti vede". Il tema della solitudine, del dialogo con Dio, del digiuno e della preghiera sono nella Bibbia riassunti dalla potente immagine del Deserto.

Spinto nel deserto dallo Spirito, Gesù prolunga il suo battesimo nella solitudine e nella fame. Si confronta con la tentazione di seguire una strada diversa da quella dell'umiltà e della solidarietà con i peccatori iniziata ricevendo il battesimo di Giovanni. Ma la parola meditata e la preghiera confermano la sua decisione: è giunto il momento di agire in piena obbedienza al Padre.

Nel deserto, Gesù respinge così la tentazione del successo e della gloria. Nel corso del vangelo Gesù si ritirerà molte volte nel segreto per pregare: torna al deserto, dove talvolta porta i suoi discepoli per aprirli alla sua intimità con il Padre. Il deserto, perciò, è lo spazio dove Dio ci mette alla prova e si rivela.

La fede nasce dal deserto, come se fosse necessario attraversare la siccità per rivolgersi a Dio. La fede è sempre

una marcia incessante verso questo Dio che chiama e si rivela, ma sembra sempre scivolare via.

La fede ebraica inizia nel deserto: vi si rifugia Mosè. È lì che riceve la rivelazione del nome di Dio che lo manda a liberare il suo popolo (Es 3-4). L'esodo dall'Egitto e la traversata del mare (Es 13-14) conducono il popolo nel deserto. Per quarant'anni conosce lo svuotamento di sé: attraverso la sete e la fame Dio verifica la fede del suo popolo. La Legge che dà loro si scontra con l'infedeltà: il vitello d'oro (Es 32) è simbolo dell'impazienza del credente che preferisce il tangibile all'invisibile. Eppure, l'Alleanza conclusa nel deserto supera la tentazione e sigilla l'amore tra Dio e l'uomo.

Il deserto è la terra della fame e della sete. Nella povertà il popolo si lamenta e si ribella (Es 16-17) l'uomo quando è sofferente dubita di Dio. Ma l'acqua che zampilla dalla roccia o il pane che viene dal cielo viene a nutrire e salvare le persone in pericolo. Tutta la vita deve passare attraverso la prova. San Giovanni riprende simbolicamente questo doppio segno: Gesù, con la sua morte e risurrezione, fa sgorgare l'acqua del battesimo (Gv 19,34) e il pane della vita (Gv 6).

Come in origine Mosè, anche il profeta, Elia torna nel deserto (1Re 19,1-9). La persecuzione della regina Gezabele (1 Re 18) lo costringe a fuggire. Il deserto è così insieme rifugio e prova, Elia attende allora la morte sotto un cespuglio. Ma Dio lo rialza: l'acqua e il pane restituiscono la forza al profeta esausto. Ora può andare sulla montagna dove incontrerà Dio.

I profeti ricordano costantemente l'amore di Dio. Ma, come una moglie infedele, il popolo si prostituisce con altri dèi. I profeti minacciano: "La condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore" (Os 2,16). Nella prova dell'esilio come ritorno alla fonte, il popolo riscopre la sorgente della fede.

Una voce grida nel deserto (Lc 3,21-22), quando si avvicina il nuovo tempo in cui verrà Gesù e la profezia di Isaia (Is 40,3) si avvera: Giovanni Battista prepara la strada invitandoci a spogliarci e lavarci nell'acqua del Giordano per accogliere l'inviato di Dio. È lì nel deserto che il Figlio di Dio si unisce all'umanità immergendosi con essa nelle acque della tentazione, risalendo verso la terra dell'annuncio evangelico e della comunione con Dio.

Prima domenica di quaresima - anno c

Vangelo secondo Luca (4,1-13)

Guardare al proprio passato è sempre un esercizio interessante: aiuta a comprendere meglio chi siamo. Il libro del Deuteronomio, circa 600 anni prima di Cristo, invita Israele a riconsiderare il proprio passato. Tutto inizia con Abramo, «un arameo errante» che smette di vagare senza meta quando comincia a seguire la voce di Dio. La storia biblica prosegue con un piccolo clan di nomadi: i figli di Giacobbe che la carestia stava per distruggere. Però ascoltando l'indicazione divina giunsero in Egitto dove divennero un popolo numeroso. La sofferenza li colpì di nuovo e sperimentarono la schiavitù, l'oppressione, la violenza gratuita. Dalla prova salì un grido verso il Signore, che ascoltò ed intervenne. «Il Signore ci ha liberati, con mano potente!» confessa il popolo eletto. E la liberazione giungerà fino al generoso dono di una terra ricca di frutti, dove abitare.

Ricordando tutto questo ogni anno Israele si presentava al tempio, davanti al suo Dio e pieno di gratitudine offriva le primizie del proprio raccolto. Era una restituzione simbolica

di quanto Dio aveva generosamente donato. Una offerta che testimoniava il ricordo di un amore generoso, che aveva liberato, guidato e nutrito il suo popolo.

Nel corso della sua storia però troppo spesso Israele si era fermato a considerare doni di Dio, senza rendersi conto che erano semplicemente dei segni di qualcosa di molto più prezioso: il Suo amore. Per questo Gesù si troverà di fronte un popolo che attendeva il Salvatore, non però perché attraverso di Lui era Dio stesso a farsi uomo, a farsi vicino all'umanità, a testimoniare l'amore divino in modo concreto e diretto. Ciò che attirava del Salvatore era la promessa che avrebbe portato nuovi doni, avrebbe dato risposta ai desideri più immediati e materiali del popolo. Attendevano un Salvatore che sfamasse le folle trasformando le pietre in pane. Uno che garantisse il benessere, rendendo Israele il centro politico di un grande impero che avrebbe soggiogato tutti i regni della terra. Ed infine un Salvatore che convincesse Dio a fare ciò che gli uomini desiderano, e non viceversa.

Il vangelo delle tentazioni ci rivela che queste aspettative umane, con cui Gesù storicamente si confrontò, non erano altro che l'incarnazione dei desideri del demonio. Se Gesù avesse svolto la sua missione in questo modo non sarebbe stato il Messia del Signore, il Salvatore mandato da Dio, ma il servo del diavolo.

Gesù invece, da vero Servo del Signore, è venuto per compiere in pienezza la volontà del Padre. Come aveva fatto Abramo. Come aveva fatto Mosè e quanti erano usciti con lui dall'Egitto. Come loro Gesù passerà tra gli uomini percorrendo un cammino che non segue i gusti del pubblico, non cerca il successo o l'applauso, ma la verità e l'incontro con Dio. Un cammino che sa dare il giusto valore alle cose e

quindi crede che per la vita dell'uomo sia necessaria la Parola di Dio piuttosto che il pane. Valga più l'ascolto obbediente del Vangelo che una falsa libertà senza mete e valori.

Quello che narrano le tentazioni di Gesù in definitiva è il contrasto tra due progetti di salvezza: quello del demonio e quello di Dio.

Da una parte un progetto tutto incentrato su un concetto di libertà come possibilità di soddisfacimento del desiderio. L'uomo veramente libero, secondo il demonio, sarebbe quello che può liberamente desiderare e liberamente soddisfare ogni suo desiderio.

Gesù entra infatti nella tentazione con la fame, un desiderio più che legittimo visti i quaranta giorni di digiuno che aveva appena terminato. Ma il Signore dimostra di essere libero anche dai suoi desideri. Libero di vincere il desiderio del cibo. Libero da ogni ambizione di successo umano. Libero da ogni sete di potere. Grazie a questa libertà Gesù può pienamente compiere i desideri del Padre e così salvare l'umanità. Il suo progetto di salvezza si fonda su una libertà intesa come: serena disponibilità all'amore. Libero di amare, con generosità, con altruismo, unito a Dio ed attento ad ogni uomo. Questo è l'uomo nuovo che Gesù vuole come costruttore del suo regno, un uomo libero dall'egoismo e dal peccato, libero per amare.

Seconda domenica di quaresima - anno c

Vangelo secondo Luca (9,28-36)

Il bellissimo racconto di Genesi della prima lettura presenta un incontro tra Dio ed Abramo: "conta le stelle, se riesci a contarle, tale sarà la tua discendenza". È una promessa che

risponde al desiderio più profondo dell'intera vita di Abramo: avere una discendenza. Il dubbio davanti ad una promessa troppo bella tocca il cuore del patriarca, che per questo chiede a Dio un segno. Il Signore accetta e guida Abramo a ripetere un rituale che a noi appare stranissimo, ma che al tempo dei patriarchi era molto comune. Quando due re o due capi tribù si legavano insieme in un patto di alleanza, compivano gli stessi gesti narrati da Genesi. Passare in mezzo agli animali divisi esprimeva un giuramento solenne: "che anch'io possa perdere la vita come questi animali se non rispetto il patto, se non verrò in tuo aiuto ogni volta che ne avrai bisogno". Dio per primo compie questo rito passando come una fiamma ardente in mezzo agli animali divisi, per far comprendere ad Abramo quanto il suo amore sia sicuro e la sua promessa di amicizia incrollabile.

Il Dio di Abramo però cambia il rituale dell'alleanza antica. In esso tutti e due i contraenti giuravano, tutti e due passavano attraverso gli animali divisi. Questo patto esprimeva così una amicizia che attendeva il contraccambio, una alleanza basata sul reciproco tornaconto.

Il Dio di Abramo invece si impegna da solo e non chiede nulla ad Abramo. Il nostro Dio è la fonte perenne di un amore gratuito, il nostro Dio ci ama anche quando non sappiamo dargli nulla in contraccambio, anche quando non accogliamo il suo amore e non rispettiamo la sua volontà. La visione di Abramo è dunque il segno bellissimo di un amore divino che si china su di noi del tutto gratuitamente.

Anche i discepoli sul monte della trasfigurazione ebbero una visione, un segno di Dio, che aveva come centro Gesù. Il bianco luminoso dei suoi abiti, la luce del suo volto erano tutti segni inequivocabili, secondo l'Antico Testamento, della presenza di Dio.

Anche qui il tema è l'annuncio di un amore gratuito, un amore generoso, un impegno unilaterale di Dio per la nostra salvezza. Il segno della trasfigurazione parla dell'amore di Dio espresso nella morte di Gesù per noi. Infatti Mosè ed Elia, testimoni di tutta la grande tradizione dell'Antico Testamento, “parlavano con Gesù della sua Passione che stava per compiersi a Gerusalemme”.

La trasfigurazione inquadra così la Passione nella grande tradizione dell'amore di Dio nell'antico testamento come il suo vero culmine. L'offerta che Gesù farà di sé sulla croce è l'ultimo segno rimasto a Dio per testimoniare all'umanità l'immensità del suo amore. Un amore generoso, un amore che non pretende il contraccambio, ma lo chiede umilmente, come fa un mendicante. Come ogni innamorato Dio accetta di diventare debole, di dipendere dal sì dell'umanità, che solo liberamente può amarlo.

La Trasfigurazione anticipa la Passione in un contesto di gloria e di luce, le immagini classiche della presenza di Dio, perché i nostri deboli occhi di uomini rischierebbero di non riconoscere Dio nel volto tumefatto e sfigurato di Gesù flagellato. Rischierebbero di non riconoscere un Dio che muore per noi, nell'abito di sangue che scorre sul corpo di Gesù in croce.

Ecco, dunque come la Trasfigurazione getta luce sulla Passione. Non una luce consolatoria di chi vuol nascondere dietro la gloria l'umiliazione e lo scandalo, ma la luce che fa vedere fino in fondo la grandezza di quanto accadrà.

Solo contemplando lungamente il Gesù trasfigurato i discepoli potranno capire che proprio il Figlio di Dio, l'Unigenito del Padre, che lui ha profondamente amato, questo Figlio prediletto è lo stesso che salirà il calvario. Alla luce della Trasfigurazione il calvario appare in tutta chiarezza

quello che è: la morte di Dio per noi. Dio che non solo ha la vita, ma che è la vita stessa, rinuncia a ciò che è per noi. Quale segno più grande di amore?

E giustamente Paolo ricorda la cosa più importante: che Gesù non è morto per noi sulla croce quando eravamo giusti e buoni, ma quando eravamo peccatori, quando sapeva che non avremmo avuto nulla di buono da dargli in cambio.

Terza domenica di quaresima - anno c

Vangelo secondo Luca (13,1-9)

In mezzo al deserto del Sinai Mosè sente una voce, che lo chiama dalla fiamma di un rovetto. Il rovetto brucia senza consumarsi, senza finire in cenere che è simbolo biblico della morte. È il Dio dei suoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, che ha udito il grido di disperazione del suo popolo. Anche Mosè dovrà imparare a udire lo stesso grido del popolo, dovrà diventare sensibile alla sofferenza dei suoi fratelli. Solo così avrà il coraggio di affrontare il Faraone e portare a compimento la missione, che il Signore gli affida. Dio vuol liberare il suo popolo e donare loro una terra dove abitare sicuri. "Io sarò con te", promette la voce dal rovetto. Quando Mosè chiede: a nome di chi dovrà presentarsi al suo popolo, Dio si qualifica con un nome che riprende questa espressione. Il nome divino YAHWE' significa "Io sono", ma per una particolarità dell'ebraico significa ancora meglio "Io sono e soprattutto lo sarò". A Mosè, che vuole scoprire il nome di Dio, il suo mistero, il Signore indica che questa scoperta sarà possibile solo giorno per giorno. Solo in un cammino insieme che inizia nel presente, ma si proietta decisamente verso il futuro. Mosè e poi tutte le generazioni

di credenti, scopriranno sempre meglio il mistero di Dio. La rivelazione del nome divino è dunque più l'annuncio di un inizio che la fine di una ricerca. Solo vivendo con Dio i credenti ne scopriranno il mistero! È il Dio vivente, rappresentato da un rosetto che non va in cenere, quello che si accosta a Mosè. Questo Dio vivente ha udito il grido del suo popolo, e per questo non si potrà mai rinchiuderlo in una definizione o nella formula ristretta di un nome. Solo con un lungo cammino insieme si potrà conoscerne il mistero: "Io sarò con te".

Non si tratterà di una scoperta facile, né tutto scorrerà liscio in questa esperienza di incontro con Dio. La vita vissuta dal popolo al fianco del loro Signore, infatti, non cancellerà il mistero del male, della sofferenza, delle ingiustizie che punteggiano tutta la storia dell'umanità. La certezza sempre più chiara che Dio è amore, che è il Padre buono che ci ama, come rivelerà Gesù, non impedirà ai credenti di sperimentare persecuzioni ed ingiuste sofferenze. Ci saranno ancora tante schiavitù da cui essere liberati e tante volte il grido dell'oppresso salirà ancora verso il cielo.

Ma questo momento di incontro al Sinai segnerà un punto fermo nella storia della fede: da ora in poi Dio si impegna ad esser al fianco di chi soffre e di chi come Mosè si impegna a lottare per la liberazione dei fratelli: "Io sarò con te".

Il mistero della persistenza del male e della sofferenza, nonostante la vicinanza di Dio attraversa tutta la Bibbia e giunge fino a Gesù. Il Vangelo dimostra come si tendesse a risolverlo in modo molto sbrigativo: dichiarando che ogni sofferenza era sempre un castigo per il male commesso.

Per questo le vittime del crollo improvviso della torre di Siloe o quelle della strage attuata nel tempio dai soldati di Pilato, agli occhi dei contemporanei di Gesù dovevano

necessariamente essere dei peccatori. Gesù combatte questa mentalità, questo modo semplicistico di affrontare il mistero del male nel mondo. Se da una parte il male non è una dimostrazione della distanza di Dio, dall'altra non è neppure un segno negativo della sua presenza. Non è vero che il male è mandato da Dio come un castigo per le nostre colpe.

Il male per noi resta un mistero, di fronte al quale la prima reazione deve essere quella di spingerci ad un esame di coscienza. Non dobbiamo giudicare chi è colpito dal male come peccatore castigato da Dio, anzi dobbiamo riflettere su quante volte noi avremmo giustamente meritato un castigo ed invece siamo stati perdonati. La presenza del male diventa quindi un invito alla conversione.

Gesù non offre risposte sul mistero del male, ma corregge una falsa immagine di Dio: quella di un giudice pronto a colpire con la sofferenza ogni peccato ed ogni errore. Dio non è come il padrone del fico della parabola evangelica, che vuol tagliarlo per punirlo di non portare frutto. Il Signore è piuttosto come il contadino, che ha pazienza e dà costantemente una nuova occasione di conversione a chi sbaglia. Il Signore ripete anche al peccatore come disse a Mosè: "Io sarò con te" per accompagnarti nella lunga via della conversione.

Quarta domenica di quaresima – anno c

Vangelo secondo Luca (15,1-3.11-32)

I racconti del libro dell'Esodo presentano innumerevoli segni dell'amore di Dio per il suo popolo. Uno dei più significativi, tanto che è diventato un proverbio, è la pioggia della manna

dal cielo. La manna era una sostanza dolce e granulosa, un prodotto naturale anche se raro di alcuni arbusti del deserto. Secondo il libro dell'Esodo, in maniera del tutto straordinaria per la sua quantità e puntualità, la manna aveva per qualche tempo nutrito un intero popolo, come non riconoscervi la mano di Dio?

Dopo il lungo cammino nel deserto, nel quale il Signore aveva sostenuto il suo popolo con il dono della manna, giunti al confine con la terra promessa la manna cessò. Ormai era tempo di seminare, mietere e nutrirsi dei prodotti della terra e del lavoro dell'uomo. Se però nella manna era stato facilissimo riconoscere la mano di Dio, ora il popolo doveva affrontare, con maturità di fede, una prova più esigente: riconoscere l'azione della provvidenza divina nella vita di tutti i giorni. Imparare a scoprire l'amore di Dio, che è sempre presente, anche quando i suoi segni non sono miracolosi ed eclatanti. Ringraziare Dio per il faticoso prodotto del proprio lavoro è sicuramente più difficile che ringraziare per un miracolo che sfama senza fatica. Quando Dio ci responsabilizza e si nasconde dietro le quinte della storia, il rischio è quello di dimenticare la Sua presenza di padre buono, che provvede generosamente ai suoi figli.

È anche questo che insegna la parabola del Figliol prodigo narrata dal vangelo. Il padre rivolge al figlio maggiore un duro rimprovero. Proprio in vista di questo rimprovero rivolto agli scribi ed ai farisei Gesù aveva narrato tutta la parabola: "Figlio, perché mi rimproveri di aver fatto festa? Tu sei stato sempre con me e tutto quello che è mio è tuo, invece, questo tuo fratello si era perduto".

I capi religiosi di Israele si scandalizzavano del comportamento di Gesù, che andava incontro ai peccatori con segni e prodigi, pieno di immensa tenerezza, per

riportarli ad ogni costo a Dio. Gli rimproveravano un amore straordinario per chi non lo meritava, mentre verso i giusti ed i buoni si limitava ad avere un "amore ordinario", un amore solo quotidiano, un amore semplice, costante e fedele.

Così il figlio maggiore della parabola rimprovera il padre per i segni straordinari d'amore mostrati al fratello peccatore: la divisione dell'eredità, il perdono generoso, la festa di ringraziamento.

Da parte sua questo figlio maggiore si lamenta, convinto di aver ragione: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici". Nella sua vita mai un miracolo, mai un gesto straordinario di amore, come un capretto donato per fare festa. Il figlio ritiene di essersi guadagnato tutto con tanto sudore. In definitiva il Padre cosa gli ha dato? Tutto ciò che ha se lo è conquistato da solo!

Ma il Padre viene a correggere, con straordinaria pazienza, questo modo sbagliato di vedere la realtà. "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo". Tutto quanto il figlio possiede è un dono del Padre, un dono meno evidente e miracoloso, ma non meno vero e prezioso.

Ma c'è di più, il figlio maggiore ha goduto di un dono enormemente prezioso che non sa valutare, un dono invisibile, ma molto concreto: Il Padre è sempre stato con lui. Quale amore più grande di una vicinanza costante del Padre? Quale miracolo più significativo di un amore divino che si dimostra nello starci al fianco, nel sostenerci nella fatica, nell'incoraggiarci nel dolore?

Per comprendere la grandezza del dono della vicinanza di Dio è utile guardarla, questa presenza di Dio nella nostra vita, con gli occhi del figlio peccatore. La presenza quotidiana di

Dio nella nostra vita è un dono così prezioso, ma delicato, che solo chi l'ha perduta può descriverla in tutta la sua grandezza con i toni di una nostalgia profonda. Narra infatti il vangelo "Allora (il figlio peccatore) rientrò in sé stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!". Solo il figlio che ha abbandonato la casa paterna sa dirci quanto sia più buono il pane quotidiano nella casa del padre, che la manna straordinaria che qualche volta vorremmo disprezzando ciò che abbiamo.

Chi ha il dono della fede, della quotidiana vicinanza di Dio, ne gioisce con cuore sereno: egli ha veramente la manna nascosta ed il tesoro prezioso.

Quinta domenica di quaresima – anno c

Vangelo secondo Giovanni (8,1-11)

La seconda parte del libro profetico di Isaia dal capitolo 40 al 55 è opera di un autore ignoto, che la tradizione ha trascritto dopo l'opera del suo maestro e che per questo chiama: il Secondo Isaia o Deuteroisaia. Questo profeta sconosciuto ha compiuto la sua missione a Babilonia, in mezzo ai deportati di cui condivideva il destino. Perciò diventò portatore di un messaggio divino di consolazione rivolto a quanti guardavano al passato con nostalgia. Anche se i loro peccati li avevano portati alla tremenda punizione dell'esilio, il Signore però non li aveva abbandonati e mandò un profeta in mezzo a loro perché la Parola divina risuonasse ancora nei loro orecchi. Ed è come al solito una parola sconvolgente, un invito a non guardare più al passato, ma a proiettarsi decisamente verso il futuro: "Ecco, faccio una cosa nuova:

proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?". Dio opera e noi non ce ne accorgiamo! Il Secondo Isaia canta lo stupore di Dio di fronte ad una umanità che non si accorge del suo amore. Dio dirige la storia, continuamente, con novità e fantasia, con una potente ed amorosa provvidenza, ma quanti se ne accorgono? Quanti sanno leggere "i segni dei tempi" i segni nella storia della azione di Dio? Quanti guardano al futuro con la fiducia che scaturisce dalla fede? Questo Dio, che sa fare nuove tutte le cose, che sa perdonare e dare nuova fiducia, è il Padre di Gesù. E Gesù gli somiglia. Anche Gesù, nella generosità del suo perdono, apre un avvenire del tutto nuovo alla donna sorpresa in flagrante adulterio, e che la legge del tempo condannava ad una morte atroce. Quelli che intorno a lei chiedono, non senza un gusto sadico, l'applicazione della condanna sono uomini che fanno solo guardare al passato.

In quel passato la donna era una peccatrice colpevole, una che aveva distrutto l'amore e la fiducia, una senza speranza ne perdono. Ma questo sguardo rivolto indietro impedisce loro di vedere il presente. Cosa si trovano ora di fronte? Una donna impaurita, presa di peso dall'abbraccio del peccato e gettata così com'era in mezzo alla piazza del paese. Il marito non compare sulla scena, né vi compare l'altro, l'amante, colpevole quanto e più di lei. C'è solo lei che viene giudicata da una legge di Dio applicata però da uomini, che tutelano altri uomini ed agiscono da forti con chi è debole e da deboli con chi è forte. C'è una folla agitata e morbosamente curiosa contro di lei.

Gesù, è fuori dal coro di questi giudici vigliacchi. Gesù è figlio di un Dio provvidente che costruisce invece di distruggere, che fa piovere e sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti. La folla guarda al passato. Gesù vede il presente. Vede

l'angoscia della peccatrice, vede anche il peccato ben piantato nel cuore di tanti giudici spietati. Vede che c'è bisogno di un cambiamento di cuore che riguardi davvero tutti.

Non solo l'adultera, a cui il terrore ha già insegnato, brutalmente ma efficacemente la gravità della colpa commessa. Ma anche la folla, che si crede giusta ed onesta, deve cambiare atteggiamento. Anche loro hanno peccati passati da farsi perdonare. Anche loro hanno bisogno di un nuovo inizio dopo avere preso seriamente coscienza degli errori del passato.

Gesù cambia così i cuori di tutti con una sola parola: "Chi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei". Solo Gesù che scrutava il passato con l'occhio penetrante di Dio poteva lanciare una sfida così audace! Davanti allo sguardo di Gesù nessuno si sente di mentire. Sotto i suoi occhi tutti riconoscono che nessuno è innocente. E tutti, a cominciare dai più vecchi, se ne vanno. Ed è importante sottolineare che se ne vanno migliori di come erano arrivati.

La loro pubblica confessione li ha riconciliato con la verità, li ha riconciliati con Dio, e li ha anche resi capaci di un perdono generoso. Se ne vanno infatti, lasciando la loro preziosa "preda" all'Unico che può ergersi a giudice.

Gesù, il figlio di Dio, che sa vedere con verità il presente, getta uno sguardo sul futuro e riesce a vedere un futuro di pentimento e di misericordia, nel quale la donna può ormai incamminarsi e non peccare più.